



## LA PARISINA

di G. Bertini, inc. G. Barni, *Gemme d'arti italiane*, 160x197 mm, a. IX, 1856, p. 55

Quando un grande concetto poetico è passato dalla mente dell'Autore nell'animo degli uomini, e traverso alle genti ed al tempo si è rimbellito, rafforzato, incarnato per quel tanto o poco che ciascuno vi frangia del suo, riesce doppiamente arduo per l'arte il riprodurlo colle forme plastiche o grafiche. Chi ha mai potuto una seconda volta dar rilievo alla tremenda verità del Laocoonte di Virgilio? Chi raggiungere l'espressione di quel sentimento doloroso, quella cupezza, quell'ideale dell'angoscia, che i versi dell'Alighieri improntano sulla famiglia della Gherardesca? Chi tradusse l'amaro sorriso di Faust, o la fronte di Amleto su cui s'iruga la tristezza di tante penose convinzioni? Ecco una delle grandi difficoltà che si presentano nelle pitture dei quadri storici, o di quadri che esprimono concezioni poetiche, le quali per la eminenza loro appartengono alla storia.

La mente umana è così fatta che quando o per conto suo, o per tradizione si è adagiata a formarsi l'idea di un'azione o di un individuo, molto a fatica rinuncia a quell'ente che è riconosciuto e dalla persuasione propria e da quella del volgo. E allora l'artista o riassume nell'opera sua l'espressione popolare, o seguendo l'impulso del genio impone a tutti il proprio modo di sentire, il che, a mio avviso, è il più splendido trionfo dell'arte presa nel suo stretto significato. Ma ad ogni modo l'artista deve avere il cuore del poeta: e se il sentimento del Vero e del Bello non gli parla egualmente nell'animo, getti il suo pennello; nessuno piangerà davanti alla sua Niobe, nessuno palpiterà colla sua Francesca da Rimini, e il Guglielmo Tell non sarà che un fortunato bersagliero, o una vaga e forte panzana. Allorché Michelangelo aveva a concepire qualche cosa di grande, lo faceva dopo la lettura della Bibbia o di Dante: e lo spirito che vive fra quelle pagine s'identificava colla potenza concettuale del Buonarroti, e ne usciva il Giudizio Universale ed il Mosè. Prova che vi ha qualche cosa di più forte e di più attraente della fin-

zione fantastica e poetica: la verità; ma la verità del cielo in tempesta, del cuore co' suoi misteriosi dolori, la verità del dramma della vita, e delle immense bellezze della natura; così ritrosa, così sfuggibile alle anime mediocri, il sentir la quale è retaggio soltanto delle anime grandi, e le anime grandi sono così poche!

Uno dei poeti, le opere del quale più difficilmente possono essere soggetto del pennello o dello scalpello, è per certo Byron. Quel mondo che ti pare tutto materia, quel fascino che sulle prime sembrano i suoi versi esercitare sopra i sensi, acquista un vigore novello dall'analisi del cuore; allora la carne è sparita, cenciosi e monarchi, Caino e Don Giovanni, Medora e Parisina, tutto si confonde, per non lasciare scoperto che il debole e secreto nido dei nostri affetti e delle nostre colpe, dove il poeta inglese stende beffardamente l'indice inesorabile, e ad una ad una novera le nostre piaghe, intanto che la sua cetra risponde all'inno del dolore che egli intuona sul genere umano.

Quando primamente sull'orizzonte letterario comparve questa splendida meteora molto lo chiamarono visionario, poi incomprensibile, poi rientrando un po' in sé stessi sentirono ch'egli poteva anche aver ragione, e si ricevette nel pubblico la convinzione delle sue meste e profonde indagini sullo spirito umano, caratterizzando le varie passioni, come se non la poesia ma la filosofia le avesse delineate; e noi ci abituiamo al concetto dell'animo umano in certe condizioni, come lo immaginò il poeta inglese. Questa riflessione salta più evidente al pensiero quando si guardi, per dirne uno, il bel quadro di Bertini, che ritrae la Parisina sognante.

La Musa inglese venne a rovistare nelle cronache italiane per vestire di poesia un fatto d'insigne pietà e di tremenda fiera, il che ci fa grandi le meraviglie, appena si aprano le storie Britanne; ma poiché tutti han letto *la Parisina*, pare opportuno dirne una parola colla guida della storia, che forse non tutti avran letto.

Si narra dunque che Niccolò III della splendida casa di Este, uomo usato alle armi, alle mene politiche, munificente e bello, procreasse nel 1405 Ugo, da Stella, che era una Tolomei da Siena, detta dell'Assassino, per varie ragioni, che qui nulla importa riferire. Morta Stella, Ugo, giovinello amante della persona e di costumi amabili, fu educato, sebbene illegittimo, alla corte, ove nelle arti cavalleresche avanzò prestamente quanti per galanteria e per armeggi facevano decoro ai d'Este. Niccolò impalmatosi nel 1418 con Parisina di Malatesta, introdusse nella famiglia donna di sovrana bellezza, ma d'indole altiera, dispettosa, e tale da non sopportare in pace il pensiero di una rivale, ancorché giacente nella tomba: da qui i duri ed aspri modi con che la spietata matrigna rispondeva alla valentia di Ugo... Ma chi ha mai potuto indovinare il cuore umano? Quell'odio profondo diede luogo a sentimenti di tempra più gentile, poi a tale amore, che in nessuna serventese di menestrello sapreste trovar tanto. Correva da qualche tempo la colpevole tresca, e la favoriva il mistero, allorché un'ancella, rimprocciata da Parisina, rivelò il tremendo segreto al Marchese.

Qui la cronaca non adorna Niccolò di una dignitosa figura; giacché narra, e badate bene che è la cronaca, non già io, narra che il Marchese volle uscirne per certo, e col mezzo di un pertugio nell'impalcato di una stanza, fu testimonia di quanto avrebbe fatto meglio a non guardare. Le conseguenze caratterizzano l'indole dei tempi, e più quella dell'uomo: l'oltraggio recato alla persona fu misurato come una colpa di Stato, onde Ugo venne punito nel capo; Parisina subì la stessa pena, ed anche in quell'estremo momento non ismettè il carattere suo, e udito come l'amante fosse morto imperterrita non gli volle esser da meno nell'incontrare la sorte ch'egli aveva incontrato per lei; e con loro venne decapitato Aldrovrandino Rangoni, sciente i segreti di quella colpa fatale... Quel che più reca stupore si è la legge pubblicata in seguito da Niccolò, che fossero condannate nel capo tutte le mogli convinte d'infedeltà. Era una vendetta brutale ch'ei si prendeva contro tutto il sesso gentile? Si avvisava di onestare in faccia al mondo il severo procedimento contro Ugo e Parisina? Forse l'uno e l'altro, ma i sudditi suoi sapevano troppo come i vari, audaci, e non sempre nobili amori di Niccolò avessero lasciato nella sua vita tali testimonianze, che potevano insorgere e rimproverare lui pel primo di una colpa ch'egli lavava negli altri col sangue.

Parisina ed Ugo morirono nel 1425. Sedici anni dopo si spegneva in Milano, e pare di veleno, anche Niccolò, mentre si adoperava ad unire in nozze Bianca figlia di Filippo Maria Visconti con Francesco Sforza. Byron, usando la libertà che si concede alla poesia, fa che il Marchese raccolga dalla bocca stessa di Parisina dormente il doloroso segreto, e il Bertini pure preferì quest'ultima situazione assai più drammatica e meno indecorosa. Il pensiero dell'inglese poi è tradotto potentemente sulla tela, e a chi guarda quella morbida

figura, cinta di tanta voluttà, soccorrono alla mente i versi...

... Ella bisbiglia  
Sognando un nome che non osa al lampo  
Della luce ridir...

... mentre la severa, trista, corrugata fronte del Marchese rivela l'improvviso spavento, il dubbio atroce, che gli agitano le fibre; è l'ansia di chi aspetta la condanna di morte, l'ansia di un gran cuore in cui di un colpo scoppia la tempesta di un amore profondo, geloso e tradito. Il raffronto di queste due facce così agitate e per sentimento così diverso, può dar saggio di qual talento artistico guidi il pennello del nostro autore, il quale, al pari di quanti fanno bene, saltando oltre la gelida barriera della conversazione, segue quello che il cuore gli va significando.

Non è questo luogo di procedere all'analisi minuta del dipinto, e rivedere il pelo a chi lo condusse; i maestri dell'arte avranno forse a sbuffare sulla luce, sulle pieghe, sul disegno; è il debito loro, noi abbiamo fatto il nostro esprimendo l'impressione che sotto il punto di estetica operò la Parisina nel pubblico. Chi poi volesse prendere l'arte per una buona e pudica monachella, torcerebbe il viso dinanzi a quella nudità, che non troverebbe forse né anche necessaria. Certo costoro si faranno forti ricordando agli artisti che l'immaginazione darà compimento alle opere loro, quando assai più di quello che hanno rappresentato o scritto, lascino da considerare alla mente. A costoro, che per molti versi hanno ragione in buon dato, noi non sapremmo altro rispondere fuorché l'arte e l'artista essere inseparabili, e che l'autore sentì forse meglio dei trattatisti fin dove aveva a curarsi di certi freni. E non già a sgravio della coscienza loro, ma sì a ribattere un appunto, può confortare il ricordo di Michelangelo che sotto questo riguardo lasciò sbrigliato il genio suo, subordinando ogni cosa ai materiali spedienti del disegno: ora andate a pigliarvela col Buonarroti. Per conto mio confesso però che nell'arte non meno che nella morale accetto il proverbio: "Non osservar troppo sotto la pelle."

Il quadro del Bertini, come tutte le opere dei grandi ingegni, chiamò all'armi amici e nemici; questi in breve tacquero, e quelli poterono consolarsi che la scuola italiana va ripigliando il suo vigore, verità che dovettero riconoscere anche gli oltramontani quando ultimamente nella grande Esposizione di Parigi si toccò la nostra pittura e in specie questa *Parisina*. Alla quale se mancasse un encomio varrebbe per tutti questo che il cavaliere Maffei fu indotto dal quadro a tentare una nuova versione del poemetto di Byron, consacrandola all'artista che meglio di ogni altro seppe studiare l'animo procelloso di questa illustre peccatrice.

Carlo Caimi